



Omelia

Ventottesima domenica del tempo ordinario

Domenica 13 ottobre 2013

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Una prima sottolineatura. Il contesto del vangelo di oggi: l'evangelista Luca ci racconta che Gesù si trasferisce a Gerusalemme. E quando si dice questa parola – Gerusalemme – c'è un mondo che si apre o si chiude – dipende – è un nome di brivido, ancora oggi. Sarà il luogo infatti della Passione, della Morte e della Risurrezione di Gesù Cristo.

In questo cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversa le regioni della Galilea e della Samaria. La Galilea abbondava di pratiche strane, pratiche magiche, pratiche pagane. La Samaria invece rappresentava la divisione e l'opposizione al giudaismo di Gerusalemme.

Gerusalemme era proprio il segno del potere più assoluto: religioso, commerciale e politico. Si tratta quindi di due regioni lontane dal giudaismo ufficiale, lontane e distanti quindi dalla possibilità di accettare il passaggio di un rabbino, di un maestro giudeo, di un ambulante, tra i quali c'era Gesù.

Una seconda sottolineatura. Questo cammino di Gesù viene interrotto da dieci lebbrosi (forse anche di più, ma questo conta poco).

Anche loro rappresentano la distanza. Infatti, sono fuori, sono esclusi dalle pratiche del culto, sono fuori dalla vita sociale, lontano nel vivere dal contesto sociale.

E' interessante rilevare e cogliere dal testo come queste persone escluse si fermano lontano, distanti. E' per questo che devono gridare, rivolgendosi per altro a Gesù con il suo nome – impronunciabile da dieci lebbrosi – col titolo di Maestro.

Ci si aspetterebbe che il grido solleciti la guarigione, tuttavia la richiesta, quale è? Abbi compassione! abbi compassione: con tutto quello che può contenere di significati questa parola. E' come dire la necessità, il bisogno vitale di essere riconosciuti, essere ricevuti, essere accolti.

Sembra strano, ma ciò che è strano chiede invece di stare vicino.

Altra sottolineatura. E' strano anche il fatto che Gesù, invece di compiere il gesto di guarigione immediata, li rimanda ai sacerdoti – quelli che li hanno buttati fuori; quelli che li giudicavano come sporchi, peccatori e quindi castigati per il loro peccato. Uno schiaffo tremendo.

Durante il percorso i dieci vengono guariti, cioè sono restituiti alla vita, ritrovano la possibilità di inserirsi nella società e nel culto. Sottolineo anche che quando gli evangelisti raccontano queste cose, non sappiamo esattamente se le ha pronunciate Gesù. Tutta la storia dei vangeli nasce dopo la Risurrezione di Gesù, coi ricordi, con le testimonianze, con i documenti che stavano vicini ai redattori del vangelo.

C'è la guarigione e dentro c'è il processo di salvezza; c'è sempre questo tassello di teologia pura, là dove si parla di salvezza (da notare anche che Gesù non chiede nulla, né pretende riti religiosi, purificatori).

Vi ricordate quando ci hanno battezzato: "fuori il diavolo da questo bambino" (e io che non sapevo di essere al mondo, ero già posseduto dal demonio. Poi dopo, magari sì, ma prima no). E comunque da esclusi a inclusi.

Questo è il grande evento.

C'è un passaggio ulteriore: uno di loro - un samaritano, guarda caso - torna a dire grazie. Leggendo attentamente il brano, non ho capito bene se Luca sottolinei di più il fatto che è un samaritano, anziché uno dei dieci.

Questo lebbroso che torna, rappresenta anche gli altri? O magari non era nelle sue intenzioni, non ha delle deleghe dagli altri, anche se la fantasia ci incuriosisce un po'. Perché poi anche noi contiamo la gratitudine, chiediamo perdono, preghiamo in nome di tutta l'umanità, e anche questo lebbroso torna in nome di tutti gli altri, potremmo dire.

Però è uno, nove non sono tornati.

La fantasia dice che le ragioni possono essere tante.

Madre e figli che da anni dovevano guardarsi lontano; oppure genitori anziani rassegnati a non incontrare più il figlio; altri, molto più semplicemente, fame di donne, sete di vino; altri coinvolti in qualche festa; altri non riconosciuti dai loro se ne allontanano sempre senza gioia, andando a piangere la propria rassegnazione. Forse tutti e nove non vollero più avere a che fare col proprio doloroso passato. E' un lavoro di fantasia - ma abbastanza sana - dove si colgono situazioni che incontriamo spesso nelle nostre esperienze di persone che vivono per la strada, per la famiglia.

Il racconto ci fa pensare alla quantità di uomini e donne che chiedono compassione, lontani, distanti, esclusi, non integrati.

Aiutarli a prendere posto e sentire la propria dignità riconosciuta; si cerca insieme con loro una integrazione. Tema di attualità, ma non necessariamente ci si riferisce solo ai rifugiati.

Ancora, il racconto del vangelo ci dice che uno solo è tornato a glorificare Dio.

E' un ritornello nelle nostre liturgie, anche nella messa, soprattutto nei testi originali, quelli corretti, ecc...; quante volte si dice "sia glorificato il nome del Signore", oppure che i lontani che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica, anche attraverso loro si manifesta la gloria di Dio: quelli là, quelli esclusi, quelli non riconosciuti, perché la gloria di Dio è il fatto che tu sei un uomo,

sei una persona, uomo riscattato per la sua libertà.

Allora il mio dovere non è di denigrare la mia casa, che chiamiamo Chiesa, che chiamiamo comunità di credenti, il mio tempio, per parlare bene dei lontani. Mio dovere è di ringraziare Dio perché anche attraverso i "distanti" attraverso i "lontani", attraverso i "samaritani di turno", Lui manifesta il senso del suo amore, mi fa intravedere la strada del suo Regno.

Allora non è il risentimento che cresce in me, ma piuttosto un senso di gratitudine.

Riferimenti= **2Re 5,14-17 = 2Tm 2,8-13 = Lc 17,11-19**

Fonte:

www.ilcalabrone.org